

Zappino, F. (2019), *Comunismo queer. Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Milano, Meltemi, pp. 297

Marco Reggio

«L'eterosessualità non è l'opposto dell'omosessualità, ma della giustizia sociale». Questa frase di Jack J. Halberstam (2017) può essere considerata un punto di partenza, e, per certi versi, di arrivo, dell'ultimo lavoro di Federico Zappino, una raccolta di saggi scritti in diverse occasioni (conferenze, seminari, altri interventi pubblici) e legati fra loro da alcune tesi “forti” che suggeriscono precise scelte di campo ai movimenti queer. A partire da una concezione dell'eterosessualità che prende le distanze in modo esplicito da importanti tradizioni di pensiero – su tutte, quella che vedrebbe nel suo (supposto) correlato, l'omosessualità, un'invenzione recente.

Zappino prosegue, in un certo senso, un percorso già delineato ne *Il genere fra neoliberalismo e neofondamentalismo* (2016), elaborando gli strumenti concettuali necessari a dare conto del fatto che neoliberalismo e neofondamentalismo vadano, di fatto, a braccetto, laddove certe retoriche progressiste ci rassicurano presentandoli come elementi a lungo andare incompatibili, dal momento che il secondo non sarebbe nulla più che una scoria del passato, un residuo di fasi dello sviluppo occidentale in via di estinzione o, come si è troppo spesso sentito a margine del Congresso mondiale delle famiglie di Verona, un retaggio del medioevo. Al contrario, «il capitalismo resta invariabilmente maschio, bianco ed eterosessuale» (p. 18).

Occorre quindi – ecco la tesi intorno a cui ruota il libro – considerare l’eterosessualità come un modo di produzione, e precisamente come un modo di produzione delle persone, degli uomini e delle donne, che opera “leggendo” in modo gerarchico le differenze anatomiche. In questo senso, la differenza si fa disuguaglianza. Meglio: è prodotta retroattivamente dalla disuguaglianza. Più precisamente, dunque, l’eterosessualità così intesa comprende il patriarcato, in quanto, oltre a produrre persone, costituisce un rapporto sociale che trasfigura questa produzione gerarchica nella differenza sessuale da cui dipenderanno le modalità di inclusione/esclusione dei soggetti e delle relazioni. Solo secondariamente, pertanto, l’eterosessualità è un orientamento sessuale.

Da questa seppur breve sintesi della tesi centrale del libro dovrebbe risultare chiaro perché, secondo l’autore, il carattere totalizzante del modo di produzione eterosessuale indica l’impossibilità di introdurre dei semplici correttivi formali, come la lotta al pregiudizio omo-transfobico o quella contro gli stereotipi di genere (quest’ultima è oggetto di serrata critica nel saggio scritto a quattro mani con Deborah Ardilli contenuto nel volume, “La rappresentazione dei normali rapporti di dominio”). L’eterosessualità non può che essere sovvertita o, per usare la formula di Monique Wittig, distrutta. E, infatti, il materialismo queer che emerge dagli scritti contenuti nel volume si iscrive in una linea di pensiero che va proprio da Monique Wittig (e da Mario Mieli, cui è dedicato un saggio, “Mario Mieli e il gaio comunismo”) a Judith Butler, pervenendo a una «teoria materialistica della performatività di genere» (p. 241).

Tale approccio è ricco di implicazioni, a partire dal problematico rapporto con l’anticapitalismo, poiché:

Il capitalismo non si limita a “creare” [...] specifiche condizioni di esclusione e di sfruttamento per le singole situazioni di vulnerabilità o di oppressione. Tutt’al contrario: è a partire dalle singole, specifiche, condizioni di vulnerabilità e oppressione che il capitalismo deriva e modella le diverse forme di sfruttamento o di esclusione, riproducendo poi, attraverso di loro, specifiche condizioni di vulnerabilità (p. 49).

In altre parole, il capitalismo non è l’inizio e la fine di ogni oppressione: l’eterosessualità lo precede, offrendogli le risorse per riprodursi. Per questo, il concetto marxiano di

classe necessita di essere rivisto profondamente. Da una parte, se il genere non viene pensato in modo analogo alla classe, ogni articolazione della lotta anticapitalista sarà condannata a includere la questione del genere esclusivamente tramite correttivi liberali; dall'altra, i fenomeni che tradizionalmente vengono fatti discendere dal modo di produzione capitalistico – su tutti, la povertà – sono il frutto dell'incontro fra diversi tipi di vulnerabilità, e in particolare sono determinate dalla posizione che i soggetti occupano nell'ordine simbolico e sociale eterosessuale. In questo quadro, non è solo il concetto di classe a essere chiamato a una riconfigurazione. Anche la “classica” distinzione fra struttura e sovrastruttura viene a cadere: l'eterosessualità, che presiede alla produzione dei soggetti, è alla base dell'economia stessa.

Quali alleanze sono dunque possibili? E, soprattutto, a quali condizioni? Il libro – che è rivolto non solo a chi sia interessat* alla teoria queer, ma anche al mondo dell'attivismo politico – ruota intorno a tali questioni sgombrando il campo dagli approcci improntati a ingenui versioni del metodo intersezionale. Nel saggio “Note sull'identità e sull'alleanza”, in cui Zappino esamina la visione delle questioni di genere di Antonio Negri e Michael Hardt, vengono sottoposte a serrata critica i diffusi appelli all'alleanza “al di là delle differenze”. Tali appelli, tramite questo slogan, intendono sostanzialmente mettere fra parentesi la specificità delle oppressioni:

Non c'è nulla di desiderabile in un'alleanza che, per la comprensibile istanza di “fare numero” contro un nemico di proporzioni immani – il capitalismo – finisce però per preservare tutte le gerarchie in assenza delle quali il suo stesso nemico non potrebbe materialmente funzionare. Ci si allea solo tra uguali, e là dove l'eguaglianza politica non esiste va fatta, affinché l'alleanza divenga materialmente possibile (p. 233).

Coraggiosamente, Zappino mette alla prova questa postura su un tema diverso da quello dell'eterosessualità e molto controverso, quale quello dell'antispecismo, dove applica la stessa fermezza nel distinguere fra un generico appello alla valorizzazione della “differenza” e il lavoro politico fondamentale di sovversione della disuguaglianza sui cui la differenza è fondata. Prendendo in esame un passaggio dell'ultimo libro di Judith Butler (2015), in cui l'autrice, muovendo dal pensiero di Donna Haraway, esprime vicinanza

ai movimenti di liberazione animale, Zappino sottolinea come il mero riconoscimento dei legami di dipendenza fra gli umani e le altre specie animali non dice nulla sulle norme gerarchiche che li governano, cioè sui trattamenti differenziali di una comune precarietà ontologica. La norma sacrificale, che distingue fra corpi che contano e corpi che non contano, analogamente a quella eterosessuale, minimizza la precarietà di alcuni soggetti facendo leva sulla massimizzazione di quella di altri e si configura come «produzione antropocentrica della “specie”» (p. 232): pertanto, non può che essere sovvertita, proprio perché costituisce uno dei presupposti del capitalismo.

Ancora più esplicitamente, nel saggio su “Orgoglio, resistenza e sovversione”, l’autore formula le condizioni necessarie per un’intersezionalità foriera di alleanze autenticamente rivoluzionarie, ossia: la presenza di lotte specifiche contro specifiche matrici di oppressione; l’attribuzione di uguale dignità a ciascuna di esse. Come dicevamo sopra, l’impianto teorico da cui Zappino prende le mosse, anche e soprattutto in questo rifiuto del riduzionismo tipico di molta pubblicistica marxista e dei movimenti anticapitalisti, da un’attenta lettura dell’opera di Monique Wittig, cui è dedicato il saggio intitolato “L’eterosessualità, matrice della nostra oppressione”. Una lettura che ne sottolinea l’approccio materialista in grado di far emergere che la differenza sessuale, scambiata per l’origine dell’oppressione, non ne è in realtà che il «il marchio imposto dall’oppressore» (Wittig 1992, 31): «è l’oppressione a creare il sesso, non il contrario» (p. 22). Da Wittig, Zappino mutua quindi la definizione dell’eterosessualità come «sistema sociale che si fonda sull’oppressione delle donne da parte degli uomini, e che produce la dottrina della differenza tra i sessi per giustificare questa oppressione» (p. 41), una definizione che gli permette di motivare la propria scelta, probabilmente perturbante per molti, di parlare di ‘eterosessualità’ senza alcun aggettivo (‘eterosessualità obbligatoria’, un concetto formulato da Adrienne Rich e oggi del tutto snaturato per difendere l’eterosessualità “buona”) e senza ricorrere a locuzioni apparentemente più precise come ‘eteronormatività’.

Verrebbe da chiedersi, a questo punto, perché conservare un termine così abusato e ambiguo come ‘queer’ per definire un progetto che mira a sovvertire l’eterosessualità. L’autore, affermando la continuità fra femminismo (lesbico, in particolare) e queer, attribuisce a quest’ultimo il compito di svelare la matrice comune dell’oppressione delle donne e delle altre minoranze di genere/sessuali, ossia l’eterosessualità, pur esprimendo

le proprie riserve su una serie di limiti che riguardano, soprattutto, gli sviluppi che il termine ha avuto in ambito accademico.

Il posizionamento di Zappino rispetto all'accademia, del resto, emerge come uno snodo critico tutt'altro che secondario. Nel saggio intitolato "L'altro dell'università può parlare?", infatti, egli riprende le tesi espresse in un precedente articolo, *La volontà di negare* (Ardilli e Zappino 2015), in cui veniva sottoposta al vaglio critico la tendenza di un'ampia maggioranza dei movimenti Lgbtqi a rispondere agli attacchi neofondamentalisti negando l'esistenza di quello che questi ultimi identificano come 'teoria del gender' o come 'ideologia del gender'. Tali strategie di risposta, pur comprensibili, sembrano effettivamente paradossali, poiché negano l'esistenza stessa delle teorie queer (in primis, della performatività di genere butleriana) su cui si fonda – o si dovrebbe fondare – la sovversione dei presupposti che animano l'azione dei neofondamentalismi (la stessa mossa di rispedire al mittente l'accusa di essere "ideologici" viene messa in discussione più in dettaglio nel saggio dedicato all'uso delle categorie del pensiero gramsciano nell'ambito queer, "Elementi gramsciani per un separatismo queer", che contiene anche un'appassionata difesa del separatismo come pratica politica depurata delle sue possibili connotazioni essenzialistiche). Qui Zappino propone una lettura di queste contraddizioni che mette a nudo alcune miserie del sistema universitario, un sistema in cui l'accesso è sapientemente regolato grazie a un dispositivo che, per quanto riguarda la critica all'eterosessualità, distingue fra il campo dei rispettabili Gender Studies (in nome dei quali si esprime l'opposizione di cui sopra ai neofondamentalismi) e una serie di saperi minoritari, contro-egemonici, queer, che si propongono di mettere radicalmente in discussione l'eterosessualità. L'apparente inclusione delle minoranze di genere da parte del sistema accademico è dunque un'inclusione condizionata, il cui prezzo è un disciplinamento di coloro che vengono accolti e delle istanze di riconoscimento di un'ampia gamma di soggettività marginali.

In generale, l'approccio proposto sembra fornire le coordinate per impostare in modo coerente e radicale una serie di questioni aperte. Su alcune di queste, in effetti, l'autore tenta un primo esercizio, come nel caso della lettura del film *The Danish Girl* alla luce delle categorie butleriane ("Performatività del genere e allegorie della transessualità"), in cui, ripercorrendo l'opera di Butler nei termini di un'ontologia del soggetto, oppone alle

letture correnti compromesse con l'ordine del discorso eterosessuale dominante una lettura controegemonica della vicenda in grado di evitare di ridurre «l'esperienza trans* alla ricerca di una vera identità, o alla correzione di un corpo sbagliato» (p. 145).

Ma, soprattutto, Zappino non teme di affrontare i temi “divisivi” per eccellenza: Gpa e sex work. Riguardo a questi argomenti, emerge l'importanza di avviare una discussione in cui i termini del problema non siano già di per sé fuorvianti e, per un verso o per l'altro, funzionali alla riproduzione dell'eterosessualità: per un verso, per esempio, una concezione di autodeterminazione che affonda le proprie radici nell'ottimistica visione neoliberale dell'individuo sovrano e in grado di negoziare liberamente le proprie relazioni; sul versante opposto, invece, una visione sacrale o essenzialista della maternità. La polarizzazione del dibattito sullo scontro fra questi due poli, secondo Zappino, non fa che ostacolare l'articolazione delle domande più utili ai progetti di trasformazione radicale, come quelle sui nessi fra lavoro salariato e composizione di genere.

Comunismo queer è dunque, indubbiamente, un libro scomodo: scomodo, innanzitutto, per gli «esecutori materiali» dell'oppressione del sistema sociale eterosessuale (o almeno per quelli che, fra loro, non sono intenzionati a condividere l'obiettivo politico della sovversione dell'eterosessualità); scomodo per le sinistre antagoniste che derubricano, in modo più o meno sofisticato, le “questioni di genere” a questioni secondarie rispetto alla lotta alle disuguaglianze economiche; e scomodo, infine, per quei settori della galassia Lgbtqi il cui orizzonte è interamente occupato dalla “lotta agli stereotipi di genere”, dall’“educazione alle differenze” e dalla ricerca di un'inclusione delle minoranze che, puntualmente, implica l'esclusione dei soggetti che l'assetto neoliberista non può e non vuole arruolare.

Riferimenti bibliografici

Ardilli, D. e Zappino F. (2015), *La volontà di negare. La teoria del gender e il panico eterosessuale*, in «il lavoro culturale», 14 luglio - <http://www.lavoroculturale.org/lavoro-cultura/volonta-di-negare/> (consultato il 23 aprile 2019).

- Butler, J. (2015), *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*; trad. it. *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Milano, Notte-tempo, 2017.
- Halberstam, J.J. (2017), *Whiners, Weinsteins, and Worse*, in «BullyBloggers», 23 ottobre - <https://bullybloggers.wordpress.com/2017/10/23/wieners-whiners-weinsteins-and-worse-by-jack-halberstam/> (consultato il 23 aprile 2019).
- Wittig, M. (1992), *The Straight Mind and Other Essays*; trad. it. *Il pensiero eterosessuale*, Verona, Ombre Corte, 2019.
- Zappino, F. (2019), *Comunismo queer. Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Milano-Udine, Meltemi.
- Zappino, F. (2016), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Verona, Ombre Corte.